

Dopo le indiscrezioni ieri il primo passo concreto «Passaggio necessario per fare chiarezza»

La sua vittoria alle primarie sembra quasi scontata. Poi si aprirà il confronto con la Moratti, se ci sarà

La sfida di Ferrante: «Conquisterò Milano»

Candidato alle primarie a sindaco dalla stragrande maggioranza del centrosinistra
Si è dimesso da prefetto. «Dobbiamo cambiare il modo di governare questa città»

di Carlo Brambilla / Milano

DIALOGO Niente padrini, niente presentatori, niente cerimoniale politichese. Già da ieri ex prefetto («Ho appena presentato la lettera di dimissioni e ho parlato col ministro dell'Interno») Bruno Ferrante si è presentato in perfetta solitudine alla conferenza stampa

(indetta da lui) per annunciare che «sì, sono disponibile a candidarmi sindaco di Milano». Sceso dalla macchina alle 16,32, sforna la prima battuta con le decine di giornalisti in attesa: «Che ci fate qui?». Poi infila le scale del Circolo della stampa, raggiunge la sala delle conferenze stracolma, afferra il microfono e parte in quarta: «Con grande emozione vi comunico che da questo momento non sono più prefetto. Era necessario recidere questo legame per fare chiarezza». In effetti Ferrante avrebbe potuto scegliere la strada dell'aspettativa, lasciando così aperta la porta a un eventuale ritorno nei ranghi statali in caso di sconfitta elettorale, ma come ha spiegato lui stesso, «questa poteva apparire una scelta ambigua». Chiarita la posizione giuridica, l'ex prefetto ha lasciato il posto al neopolitico del centrosinistra

che sfidare Letizia Moratti per la conquista di Palazzo Marino: «La mia è una scelta che ho fatto per amore di Milano, una città che amo molto, come amo i milanesi, che ha bisogno di essere trattata con cura e rispetto». Poi un primo sguardo al futuro, con un implicito giudizio politico sul presente targato Albertini: «Credo che sia necessario cambiare modo di governare Milano». Come? Ecco i primi convincimenti di Ferrante: «Io credo nel dialogo, nel confronto e nella partecipazione. E credo anche che il compito di un sindaco sia anche quello di favorire il massimo di coesione sociale». Comunque Ferrante, prima di sfidare la Moratti, dovrà superare la prova delle primarie di gennaio. Ovviamente parte favoritissimo, anche perché la stragrande maggioranza del centrosinistra plaude la sua candidatura. In qualche modo anche Rifondazione non mostra particolari pregiudiziali pur avendo annunciato che alle primarie sosterrà il Nobel Dario Fo. E a proposito di Fo, catalogato da Celentano nella categoria rock, l'ex prefetto se l'è cavata così: «Dialo-



Il prefetto di Milano, Bruno Ferrante. Foto di Luca Bruno/Ap

gare con Dario Fo è un patrimonio di questa città e dialogare con lui è per me un onore. Sia io sia rock o lento, giudicatelo voi...». Subito dopo l'annuncio sono arrivati gli attestati di stima. I ds milanesi: «Sosterremo Ferrante con convinzione». Margherita: «Ottima scelta». Velonero il centrodestra e velenosissima la Lega. Il ministro Castelli per tutti: «Finalmente Milano si

è liberata di un prefetto di sinistra». La campagna elettorale è ufficialmente aperta e l'inizio promette scintille. Ma chi è Bruno Ferrante? Nato a Lecce nel 1947, è sposato ed ha due figli. Laureato in giurisprudenza, procuratore legale, è entrato nell'Amministrazione dell'Interno nel 1973. Dal primo settembre 1994 è stato vice Capo della Polizia preposto all'attività

di Coordinamento e Pianificazione. Il Consiglio dei Ministri, il 6 ottobre 1994, lo ha nominato prefetto di prima classe. Dal giugno 1996 al giugno 2000 ha svolto l'incarico di Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno con i ministri Giorgio Napolitano, Rosa Russo Jervolino ed Enzo Bianco. Dall'8 giugno 2000 era prefetto di Milano. Prossima tappa, Palazzo Marino?

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Qui giace la tv. Una prece

Mentre gran parte dei politici e dei critici televisivi (quasi tutti dirigenti televisivi mancati, o falliti, o aspiranti) continuano a occuparsi di dettagli, come il congiuntivo di Santoro o le stecche di Celentano o la sua presunta conversione al comunismo, due sole persone sembrano aver capito cosa sta accadendo dentro e intorno a Rockpolitik: Fedele Confalonieri e Bruno Vespa. Cioè il capo e il simbolo della tv degli ultimi vent'anni. Sono evidentemente annichiti, letteralmente sgomenti. Confalonieri, che ogni tanto confessa, l'ha detto all'Unità: «Dal punto di vista della grammatica televisiva, la trasmissione di Celentano è un disastro». Vespa lo ammette da due giovedì, trasformando Porta a Porta in un «Dopo-Rockpolitik» con la solita compagnia di giro di politici e soubrettes per il solito «commento a caldo». Hanno ragione a preoccuparsi. Perché Celentano, con l'aiuto dei suoi autori, sta smontando vent'anni di Televisione Commerciale Unificata (Mediaset e Rai) sotto gli occhi smarriti di chi ne è stato protagonista o mandante e comprensibilmente vorrebbe continuare a esserlo. La Tv Unica è corta e frenetica, Rockpolitik è lungo e riflessivo. La Tv Unica è stretta e affollata, Rockpolitik è largo e semideserto. La Tv Unica interrompe e non fa parlare chi ha qualcosa da dire. Rockpolitik parla e fa parlare anche i silenzi. La Tv Unica è mezza nulla e mezza spot, Rockpolitik è pieno di cose e quasi vuoto di pubblicità. La Tv Unica fa scappare il pubblico, Rockpolitik nelle due puntate migliori ha attirato 15 milioni di persone. La Tv Unica segue l'agenda fasulla della Politica Unica, Rockpolitik parla di cose vere e dunque proibite, come la censura, la guerra, l'ambiente, la Costituzione, la legalità, la giustizia, la morale, i valori. La Tv Unica parla solo di se stessa e dei suoi padroni e padrini. Rockpolitik parla del mondo reale e tiene fuori padrini e padroni, massacrando con stile ed eleganza. La Tv Unica aveva spento Benigni, che nelle sue comparsate degli ultimi tre anni risultava ecumenico, giulebboso, e soprattutto non faceva più ridere: cominciò a essere così in quella triste ospitata a Sanremo 2003, preceduta dalle minacce violente di Giuliano Ferrara («gli tireremo le uova marce»).

Celentano l'ha resuscitato, rivitalizzato lasciandolo solo col suo genio e rimpicciolendosi al ruolo di spalla come solo i grandi sanno fare. Benigni sembrava ringiovanito, e faceva di nuovo ridere, moltissimo. È la macchina che si ribella in diretta contro i suoi padroni, come nel film di Stephen King. La gabbia della Tv Unica s'è sfasciata sotto la pressione di tutti quei milioni di telespettatori. Ai quali non importa nulla se Celentano è di destra o di sinistra, se radicale o riformista, se fa il gioco del governo o dell'opposizione, se fa vincere Berlusconi o a Prodi. Importa cercare, in quel magma caotico ma sbrigliato, in quelle parole (cazzate comprese) in libertà, qualche traccia di se stessi e della vita reale. Sanno che Celentano non è «in quota» Forza Italia né Ds, non è «vicino» alla Margherita né ad An. È in quota «se stesso». È ovvio che i guardiani della gabbia, quelli «in quota» e quelli «vicini», tremino. Non sanno ancora perché, ma tremano. Si sentono espropriati di un qualcosa che abusivamente occupavano in esclusiva. La prima volta hanno attaccato a testa bassa con le solite fesserie: la par condicio nella satira, la satira senza contraddittorio, la satira che non è satira ma informazione, la satira che è tutta di sinistra. Intuivano che stava succedendo qualcosa di grosso, ma non capivano cosa. Poi han visto gli ascolti e si sono allarmati ancor di più. Se 15 milioni di persone hanno visto Santoro e Benigni e non han cambiato canale, vuol dire che lì dentro ci sono gli elettori di destra e di sinistra, i non di destra e i non di sinistra, e i non elettori. Meglio non urtarli troppo, in campagna elettorale. Così i politici che occupano e si occupano della tv si stringono intorno a Vespa, partecipando al suo cordoglio nei funerali. Dopo-Rockpolitik. Si arrampicano sui vetri con patetici «a me Celentano piace anche se esagera», «Benigni è satira, Santoro no», «Celentano ha detto che il Papa è rock e questo conta», «ecco la prova che in Italia c'è la massima libertà», «in fondo Crozza fa battute anche sull'opposizione». E intanto, inconsapevolmente, seppelliscono la Tv Unica, la loro tv. Non capiscono ciò che non controllano, ma tentano disperati e trafelati di continuare a gestirlo. Partecipano a un funerale senza sapere che i morti sono loro.

Cofferati: attentato estraneo al dibattito politico

Prodi: ora siamo «compagni di bomba». Gli inquirenti seguono la pista anarco-insurrezionalista

di Adriana Comaschi e Amelia Esposito / Bologna

«BISOGNA TENERE DISTINTE le azioni criminali dal dibattito politico». Sergio Cofferati detta la linea all'indomani del pacco bomba arrivato nell'ufficio del sindaco nel pieno delle polemiche su legalità e dintorni. «Non sono intimito, la discussione va avanti secondo i tempi previsti», assicura ringraziando per la solidarietà ricevuta. Una sola battuta al ministro Calderoli, che gliel'ha negata («Ognuno dà quel che ha»), mentre ancora ieri Romano Prodi lo ha chiamato per esprimere la sua vicinanza. «Gli ho telefonato e gli ho detto "siamo compagni di bomba"», scherza il Professore per sdrammatizzare, la memoria ben viva del pacco esplosivo ricevuto nel dicembre 2003. «Credo proprio - risponde Prodi a chi gli chiede di un possibile collegamento tra l'ordigno a Cofferati e le polemiche sulla legalità a Bologna - che appena uno ha un ruolo pubblico

forte c'è qualcuno che lo vuole colpire. È una specie di ritornello, purtroppo, della politica italiana». Delle ragioni dell'ordigno al sindaco parla anche («come cittadino») il Procuratore Enrico Di Nicola: «Posso dire che come prima Prodi, oggi Cofferati è un simbolo per l'opinione pubblica», chi ha recapitato gli ordigni di Parma e Bologna «ha bisogno di farsi pubblicità». Ma è appunto innanzitutto il sindaco a ragionare su quanto è successo. E lo fa parlando di «criminali», di «azioni terroristiche che peraltro si sono già manifestate a Bologna». Niente a che vedere insomma con il dissenso politico, dunque - fa capire Cofferati - con le aree che lo esprimono. Come quelle che si erano trovate in assemblea, proprio la sera della presentazione del suo documento sulla legalità: 500 persone tra centri sociali, esponenti del Prc, Disobbedienti. «La discussione politica, per quanto aspra, è un'altra cosa», precisa il sindaco. Lo rimarca anche il leader del Prc Fausto Bertinotti, dicendo di

«non credere che l'attentato sia legato al dibattito politico sulla legalità». Anche il segretario dei Ds bolognesi, Salvatore Caronna, scandisce: «La discussione in corso non può essere viziata dal plico-bomba, «chi ha discusso in modo anche aspro non può essere messo sullo stesso piano di chi mette le bombe». Chiarito questo, ieri Caronna per la prima volta ha chiesto esplicitamente - anche al sindaco - di «valutare come raggiungere una sintesi anche con chi non è d'accordo», nella discussione sulla legalità: «C'è un patto con gli elettori da rispettare». Intanto, a 24 ore dalla scoperta dell'ordigno per Cofferati, emergono nuovi dettagli che scacciano ogni dubbio sulla matrice dell'attentato: quella anarco-insurrezionalista. Un «attentato con finalità di eversione dell'ordine democratico», come ipotizza il pool antiterrorismo della Procura di Bologna. Moltissime, in particolare, le analogie tra questo pacco bomba e quelli inviati nel maggio scorso al Cpt di Modena, al Questore di Lecce Giorgio Manari e alla polizia municipale di Torino. In

quella prima fase della «campagna parchi politici» che la cooperativa di «fuochisti» anarchici richiama nella rivendicazione dell'attentato di Bologna. Sono proprio le rivendicazioni a far accostare i fatti di maggio a quelli di oggi. Stessi contenuti: lotta ai Cpt e alle espulsioni. Quel richiamo alla Narodnaja-Fai, firma che appare per la prima volta proprio nel maggio scorso. Stessa forma dei volantini: grezzi, con un lessico semplice, privi di ironia ed estremamente sintetici (caratteristiche che li differenziano, invece, dalle rivendicazioni della «campagna Santa Klaus», quella in cui fu preso di mira anche Romano Prodi). C'è, infine, lo strumento usato per la loro stesura: il nogrammo. Per quanto riguarda, invece, l'ordigno trovato a Parma a due passi dalla sede del Ris, dall'esame dei carabinieri emerge che la bomba (molto più sofisticata e dal potenziale maggiore di quella di Bologna) era solo parzialmente esplosiva: l'innescò, cioè, non avrebbe causato l'esplosione. Dunque più un atto intimidatorio che un tentativo di colpire, col rischio di provocare una strage.

L'INTERVISTA MARZIO BARBAGLI Il sociologo: anche Vitali tentò interventi simili, ma il partito lo ha fermato. Cofferati ha fatto qualche errore, ma il problema immigrati va affrontato

«Il sindaco di Bologna è un innovatore della sinistra»

di Federica Fantozzi / Roma

«Cofferati è un innovatore dentro la sinistra e la città sta con lui». Marzio Barbagli, sociologo e studioso dei flussi migratori, analizza il «caso Bologna». Che succede nella città laboratorio d'Italia? Bologna come Parigi, dai moti studenteschi ai disordini etnici? «Dimentichiamo gli anni '70 che non c'erano. Oggi in entrambi i casi si tratta di immigrati e di norme violate, ma il paragone non regge. I fatti della banlieue parigina erano già accaduti in Francia e in Europa Centrale: immigrati di seconda ge-



nerazione danno luogo a disordini urbani su cui si innesta la reazione della polizia. Sono gruppi ad alto rischio criminalità perché hanno aspirazioni più alte dei genitori, adeguate all'ambiente in cui vivono». In Italia invece siamo ancora alla prima generazione di immigrati? «Sì. Ma rispetto al resto d'Europa abbiamo una peculiarità: un numero maggiore di irregolari e una quota più alta di reati». Perché quest'anomalia? «Due i motivi. La nostra economia basata sulle piccole imprese, moltissime in Emilia, si presta allo sfruttamento di manodopera clandestina. E le nostre leggi sull'im-

migrazione, pur migliorate, sono insoddisfacenti. La sinistra ha creato e poi abbandonato i Cpt perché non crede davvero che si debbano restringere i flussi migratori: ma non è possibile che chiunque entri e si fermi in un Paese. In questo contesto sono maturate le tensioni bolognesi? «Questi problemi erano alla luce da tempo. Già con il sindaco Vitali (Pci) predecessore di Guazzaloca. Nel '99 noi del Mulino e l'Istituto Cattaneo pubblicammo uno studio con le lettere dei cittadini. Vitali ha tentato interventi simili a Cofferati, ma lo ha fermato il partito. Un ostacolo è stato proprio il forte ritardo del centrosinistra, le sue difficoltà nell'analizzare la situazione». Ora invece agli stessi problemi è

cambiata la risposta? «Questa lettura del passato è stata in parte superata. Da un lato c'è un sindaco più deciso, dall'altro è cambiato l'atteggiamento dei Ds. Tolte le critiche di alcuni dirigenti, la base bolognese sta con Cofferati». Veltroni, Ds, invita a coniugare legalità e solidarietà. A Bologna è così? «Legalità, solidarietà: parole un po' vuote, aria fritta. Quelle di Veltroni sono chiacchiere: da sempre il nostro Comune affronta i problemi degli emarginati. Non tratta da clandestine le badanti solo perché è scaduto il visto». E i lavavetri? «È diverso: le badanti svolgono servizi richiesti. Ma quella è stata una montatura della stampa. Alla domanda di un consi-

gliere Cofferati ha risposto che i lavavetri sono un problema. Ma non vuole multarli né metterli in galera: non è nella sua agenda politica e non gli viene in mente. Altri, certo, avrebbero dato risposte più sfumate». Vuol dire che Cofferati non è un ipocrita? «È un innovatore nella sinistra. C'è il rischio che venga considerato «di destra», ma con il suo passato può permettersi di sfidare l'impopolarità. E invece con gli sgomberi il suo consenso è cresciuto». Non crede sia un principio né di destra né di sinistra, ma di civiltà che donne e bambini non finiscano per strada? «Non c'è dubbio. È successo ed è un errore commesso da Cofferati. Questo gruppo di irregolari era un problema da tempo e

lui ha cercato di risolverlo gradualmente. Però quando ha deciso l'intervento non ha informato la vicesindaco: senza servizi sociali l'operazione si è configurata come solo di polizia». Lo considera un errore di forma? «No, di sostanza. Immagino e spero che non si ripeta. Ma quell'operazione pur realizzata male era nelle sue competenze e rispondeva a una domanda dei cittadini. E non della borghesia: dei ceti svantaggiati». Come ha reagito la città? «Tolte alcune frange politiche ed ex militanti del '77 in cerca di nuova notorietà, segue Cofferati. L'immagine che si ha dall'esterno è sbagliata: la grande maggioranza della popolazione di destra e di sinistra sta con il sindaco